

All'alba fatto diramare via radio il primo delirante messaggio e a sera dettate nuove condizioni

Ore di ansia per il magistrato rapito dai Nap

L'improvvisa svolta nella vicenda del giudice sequestrato la sera del sei maggio scorso - La foto del rapito mostrata dai tre detenuti che si sono ammutinati nel carcere di Viterbo e trovata in due cabine telefoniche della capitale - « Libereremo gli ostaggi se ci trasferirete incolumi in un altro penitenziario » - Partiti per diversi reclusori del Piemonte dove sono giunti a notte - Altre sibiline richieste - Due guardie gravemente ferite

L'incubo a Viterbo era già finito dalle otto del mattino, la guardia carceraria presa in ostaggio dai tre detenuti era stata liberata, e a Roma già si aspettava che la criminale banda dei NAP mettesse in libertà il consigliere di Cassazione Di Gennaro — come aveva promesso — non appena i tre detenuti che avevano organizzato la rivolta giungessero ai penitenziari piemontesi, dove avevano chiesto di essere trasferiti. Ma tutte le operazioni sono state ben presto deluse, e in casa del magistrato rapito è tornata la disperazione quando nel tardo pomeriggio il telefono di casa è stato rinnovato. Al Messaggero è giunta una telefonata del « NAP » che annunciava la presenza di un nuovo messaggio registrato in un portone del centro. Sul nastro — come scrivevamo in questa stessa pagina — è incisa la voce di Di Gennaro che riferisce le nuove richieste dei terroristi poste a condizione della sua libertà: tre legali di fama devono assistere un automatico Sergio D. che sarebbe stato arrestato dalla polizia e al quale sarebbero stati negati i diritti della difesa. Ma il messaggio registrato non risulta, e autorità escludono di avere arrestato negli ultimi giorni per motivi politici un uomo con queste iniziali. Gli avvocati richiesti — Gatti, De Luca e Pisapia — hanno comunque dichiarato che si terranno a disposizione.

Da tarda notte è poi giunto un nuovo messaggio del « NAP » nel quale si protesta perché la Televisione e la stampa hanno pubblicato integralmente il loro primo comunicato diffuso ieri notte nelle carceri di Viterbo. In questo ultimo messaggio i terroristi contrattano quanto avevano già fatto sapere con le registrazioni della voce del magistrato fatta ritrovare ad un redattore del Messaggero. Si annuncia che Di Gennaro potrà ora essere rimesso in libertà provvisoria. La missiva ha una incomprensibile conclusione: « Zaccaria » che ha tutto il sapore di una indicazione in codice.

Nelle prigioni di Viterbo la tensione spaziosa è cessata dopo che il giornale radio delle sette ha trasmesso — come i detenuti « nappisti » avevano richiesto in cambio della vita dell'agente di custodia Rolando Spera — il farneticante comunicato della criminale organizzazione terroristica. Quando il notiziario è finito ci sono stati gli ultimi minuti di minacce e trattative, poi i rivoltosi hanno dichiarato ufficialmente la loro resa subordinandola all'ulteriore condizione di essere trasferiti in prigioni piemontesi.

I tre rivoltosi a tarda mattinata sono partiti da Viterbo con una imponente scorta, diretti rispettivamente alle prigioni di Alessandria, Saluzzo e Asti, dove sono giunti in serata.

Essi sono Pietro Sofia, 27 anni, ritenuto l'ideatore dell'operazione all'interno del carcere di Viterbo, e Zicchitella, 39 anni, detto Martine Zicchitella. Sofia, che è noto per avere partecipato alla sanguinosa rapina alla casa di Risparmio di Firenze del 29 ottobre scorso, è l'unico dei tre che risulta avere i nomi precedenti con i « NAP ». Sofia è stato rinchiuso nel carcere di Alessandria, Panizzari in quello di Fossano e Zicchitella in quello di Asti.

Il sostituto procuratore della Repubblica di Viterbo, Labate, ha spiccato nei loro confronti tre ordini di cattura per stupro, omicidio, sequestro di persona e detenzione di armi ed esplosivo. Quando si sono arresi la polizia li ha trovati in possesso di due coltelli, uno di cui con miccia innescata, di due pistole calibro 7,65, di due coltelli a scatto, e di tre munizioni di tipo americano.



L'agente Rolando Spera con la moglie subito dopo essere stato rilasciato

Partenza immediata

Quando il « giallo » del magistrato scomparso sembrava confondersi con uno dei tanti episodi di una vita che si svolgeva in un'altra città, è giunta la notizia da Viterbo che un gruppo di detenuti si era rivoltato contro le guardie, ed aveva tentato di prendere il controllo della « NAP » con una foto a colori « Polaroid » del consigliere di Cassazione, ammantato di una fiamma, e con la barba incolta. Immediatamente sono partiti per il penitenziario il capo della Criminologia, Donni, funzionario dell'interrogatorio, e alcuni ufficiali dei carabinieri.

Sono state ricostruite le prime drammatiche fasi della rivolta. I tre detenuti, mentre si trovavano nella sala della chiesta, alle 20,20 hanno chiesto all'appuntato Agostini di accompagnarli dai brigadiere Bernini che si recava al piano sottostante, la guardia ha consentito alla loro richiesta ma appena scesi al piano di sotto, i tre criminali hanno estratto due lunghi coltelli e si sono accinti a colpire i funzionari. I detenuti sugli agenti di custodia che sono ricoverati in ospedale in gravissime condizioni: i medici hanno dovuto esportare loro la milza. Quindi hanno preso in ostaggio la guardia Rolando Spera, e l'hanno chiesta in una cella.

A questo punto è rimbalzata in tutto il carcere una forte esplosione: i rivoltosi avevano fatto scoppiare un ordigno che non ha causato gravi danni, ma ha dimostrato che erano in possesso di dinamite e per scorgere un intervento delle forze di polizia. Alle otto e dieci, le guardie si sono arrese e il frangimento è stato fatto pervenire il comunicato del « NAP » con la foto « Polaroid ». I contatti con i tre detenuti si sono fatti per mezzo del telefono interno. « Abbiamo minato la prigione — hanno minacciato i rivoltosi — vogliamo l'assassinio che non fate intervenire gli agenti altrimenti facciamo saltare tutto in aria... ». E' il via alle convulsi contrattazioni, mattina e notte fino a quando l'autorità — è presente anche il sostituto procuratore della Repubblica di Viterbo, e più tardi il prefetto di Viterbo — promettono di tenere fermi i prigionieri in forza da Roma, e via via accennando a nuove pubblicazioni e a nuove richieste per non compromettere la incolumità degli ostaggi.

Nel frattempo nella capitale giungono tre telefonate: una dell'agenzia giornalistica « ANSA » ed una alla moglie del magistrato. In due cabine telefoniche vengono fatti messaggi, strumento del potere per la prima volta. Il controllo sempre più efficiente di ogni singolo detenuto.

Ritrovati a Roma e diffusi dal carcere di Viterbo

FARNETICANTI COMUNICATI DIRAMATI DAI CRIMINALI

Il magistrato definito «strumento del potere al servizio della repressione»



Una veduta del carcere di Viterbo

Due sono i messaggi diramati dal NAP. Il primo, trovato in una cabina telefonica pubblica a Roma, è piaciuto a cinque punte con falce e martello come intestazione e dice: « In Italia, con una dittatura fascista, si sta rivoluzionando ». Il giorno sei maggio 1975, alle ore 22,45, un gruppo di compagni ha fatto prigioniero Giuseppe Di Gennaro, consigliere di Cassazione, direttore del Centro elettronico di calcolo dell'amministrazione penitenziaria, strumento del potere per la prima volta. Il controllo sempre più efficiente di ogni singolo detenuto.

Da 10 anni al servizio della repressione di Stato in funzione antiproletaria, con l'istituto di Viterbo, il messaggio — Di Gennaro svolge un ruolo di copertura al quotidiano massacro che il potere persegua all'interno dei suoi carceri contro i proletari, affiancando il paternalismo più schifoso, all'aperta attività di coordinamento di tecnici e operatori del perpetuamento e rafforzamento efficientista delle strutture carcerarie.

Dopo altre frasi sulla cattura di Di Gennaro e sulla rivolta a Viterbo, il messaggio si conclude con una serie allucinante di parole d'ordine.

Nel secondo messaggio, consegnato al magistrato che ha diretto le operazioni a Viterbo, il NAP, dopo la solita serie di frasi provocatorie sulla «azione che teneva all'esplosivo di tre comuni schiavisti, si rivolge ai compagni e vaneggianti affermazioni sulla situazione politica italiana, gli autori della missiva trascurano queste conclusioni e si occupano di «prigionieri della politica capitalista, ha preso coscienza, partecolando sulla e con la propria pelle, della scienza marxista alla quale non poco e non ultimo ha contribuito Bruce Franklin e perciò si organizzano, lottano e luteranno pur tenuti e violentati dai comunisti revisionisti, pur gettati a mare dal codicillo extraparlamentare, pur massacrati, alle-

ULTIM'ORA

Nuovo volantino «nappista»

Alle 2 di stamane i « NAP » hanno fatto trovare in una cabina telefonica pubblica a Roma, un volantino nel quale si avverte che « Sergio D » (il fantomatico personaggio che era ritenuto arrestato e per il quale era stata chiesta l'assistenza dei legali di fama) è stato rintracciato dai suoi complici «nappisti».

Gli investigatori ritengono che «Sergio D» sia una delle «staffette» che avevano provveduto a fare rivoltosi i precedenti comunicati e i terroristi sarebbero incorsi in un errore credendo il loro complice arrestato dalla polizia.

Ancora stato di tensione nel carcere viterbese dopo la rivolta

Liberato alle 8 di mattina l'agente preso in ostaggio

Un lungo affettuoso abbraccio con la moglie — Nel pomeriggio protesta degli altri detenuti per le perquisizioni in cella — Una cinquantina di reclusi, saliti sul tetto, vi sono rimasti fino a tarda notte L'arrivo degli avvocati richiesti dai rivoltosi - Le preoccupazioni dei parenti delle altre guardie carcerarie

Nostro servizio
VITERBO, 10. Sono ormai le otto del mattino quando alla porta centrale del carcere di Viterbo compare, sorridente, ma con il volto visibilmente segnato dalla tensione accumulata nelle ore di prigionia, Rolando Spera, la guardia carceraria tenuta in ostaggio per tutta la notte dal tre rivoltosi dell'istituto di pena. Ad attenderlo, poco più in basso, al termine di una piccola scalinata, c'è Gabriella, la giovane moglie, arrivata all'alba da Roma dove la coppia risiede. Una rapida corsa e un lungo affettuoso abbraccio pongono fine all'incubo durato più di sette ore.

«Ho avuto paura solo nei primi momenti — dice la guardia carceraria, sforzandosi di mascherare l'angoscia che ancora l'opprime —. Molto più preoccupati di me erano gli altri carcerati, circa una decina, che si trovavano nello stesso braccio dove si erano asserragliati i tre banditi».

«Dopo avermi catturato — continua la guardia — mi

hanno raccontato cosa avevano fatto ai miei due colleghi, colpevoli, secondo loro, di voler «fare gli eroi». Poi, per una scala a chiodi, mi hanno portato nel sotterraneo, dove si trovano le celle di isolamento, e mi hanno immobilizzato con tre o quattro paia di manette.

La drammatica rivolta dei tre detenuti viterbesi era iniziata alcune ore prima, la sera di venerdì, durante l'ora di lavoro. Dopo l'accoglimento dei due agenti di custodia — Vittorio Agostini e Alberto Bernini — ricoverati ancora in gravi condizioni nell'ospedale cittadino, era iniziato il frenetico andirivendi di personalità.

Verso le 21 si trovavano già sul posto il sostituto procuratore della Repubblica di Viterbo, Nece, ispettore dell'antiterrorismo del Lazio, Spinelli, uno dei dirigenti dell'ufficio politico di Roma, e i parenti dei tre ostaggi. La prima richiesta dei banditi, la presenza alle trattative di tre avvocati, Renzi, Vasselli e Mancini, fu respinta. Nece stesso avevano difeso uno dei detenuti, Panizzari.

Verso le 21,15, mentre giornalisti e ostaggi si accalcavano dinanzi all'ingresso, scambiandosi ipotesi su un gesto così clamoroso, dall'orto interno allo stabilimento giunge un forte esplosione che sarà sentita in tutta la città. E' la prova che i banditi hanno effettivamente con loro i candelotti di dinamite. E' un fatto che il sostituto procuratore ha dichiarato di voler far saltare il carcere in caso di insuccesso del loro gesto.

Fra le 21,30 e le 23,30 arrivano, una alla volta, i tre detenuti, con loro c'è anche l'avv. Di Giovanni. Si perfezionano intanto i contatti telefonici con i parenti. Un forte esplosione, annunciata da un comunicato in un'angusta stanzetta del corpo delle guardie carcerarie che si trova a fianco dell'ingresso principale. E' un continuo «viva» e «viva» di ufficiali, avvocati, magistrati, e giornalisti che fa da portavoce anche per gli altri colleghi, si affaccia un poco di gente e dei tre parenti dipinte da poco in rosa, per chiedere novità.

Poco più lontano, nel pressi di un posto di blocco della città, si accalca una folla di cittadini sosta in silenzio, in attesa. Non c'è morbosità, nell'interesse di queste persone la loro attenzione è rivolta soprattutto alla sorte dell'ostaggio. Fra loro ci sono anche i parenti degli agenti di custodia del penitenziario. Una di loro, la moglie di un funzionario di polizia, ha un certo punto a superare lo sbarramento di polizia e ad avvicinarsi al portone dello stabilimento, dove, ringhiando, chiede di poter vedere suo marito.

Il piano della donna viene però ben presto coperto dall'agitazione creata fra i giornalisti che stanno fuori dalla stanzetta del corpo di guardia, del sostituto procuratore della Repubblica. Sono circa le quattro quando il dott. Labate legge il comunicato dell'ostaggio firmato « NAP », che i tre rivoltosi hanno chiesto venga riportato integralmente per radio, nel tentativo delle ore.

Da questo momento, nella via del penitenziario subentra una calma carica di nervosismo. Ma, man mano che si separano dalle celle di isolamento, i detenuti si sentono più angosciati: nessuno può sapere se gli accordi presi dai rivoltosi saranno rispettati; nessuno dei giornalisti presenti riesce ad andare a dormire.

Alle sette e ventiquattro di stamane, dopo la lettura del giornale radio si aspetta la risposta dei rivoltosi. Finalmente — sono le sette e mezzo — squilla ancora una volta il telefono. Ci arrestiamo, venivoli a prendere l'ostaggio e le armi». Il dott. Labate e l'avvocato Mancini scendono con cautela i gradini che li separano dalle celle di isolamento. Poi l'incontro con i banditi, un lungo pesante silenzio, e la resa definitiva.

Alle 8,30, presenziato dai carabinieri, si tiene una improvvisa una conferenza stampa. «Quando ho saputo la notizia — afferma — ero a Tarquinia, a cena con amici. Mi sono precipitato immediatamente qui. La prima cosa di cui mi sono preoccupato è stato di stabilire un contatto con i rivoltosi. Ho parlato al telefono con uno di loro, poi abbiamo comunicato tramite un detenuto, Paolo Mulla, che ha portato ai tre i giornali. Ho anche ricevuto una telefonata da una donna. «Non tocchi i detenuti»

mi ha detto. Evidentemente sapeva quanto era avvenuto all'interno del carcere, probabilmente attraverso la rete telefonica in possesso dei tre rivoltosi. Adesso firmerò gli ordini di cattura per Zicchitella, Panizzari e Sofia. Sono imputati di duplice tentato omicidio, sequestro di persona e detenzione d'armi. Fra poco partono tutte tre, una diretta a Fossano, il secondo ad Alessandria e il terzo a Saluzzo».

Invece bisognerà aspettare ancora alcune ore perché i rivoltosi abbandonino il carcere. Alle 10,45, finalmente, lascia il penitenziario di Viterbo, dall'ingresso principale, fra due ali di folla che poi, pian piano si disperde. La calma nel carcere dura però poco. Verso le 14, un

gruppo di una cinquantina di detenuti, dopo l'ora di pranzo, si rifiuta di rientrare nelle celle e, attraverso una scala, raggiunge il tetto della occidentale del penitenziario. Protestano per le perquisizioni effettuate nelle celle dagli agenti subito dopo la conclusione della rivolta in cui, al campanile della chiesa diroccata all'interno del carcere, issano una striscione che recita «Riforma del codice». Il sostituto procuratore Labate si avvia a detenuti, tentando di convincerli a desistere dal loro atteggiamento, ma senza esito. La situazione comunque non desta eccessiva preoccupazione ed è definita dalla polizia «sotto controllo». La sommossa va avanti fino a tarda notte, e ancora in corso mentre scriviamo, ma, fortunatamente, senza incidenti.

Stefano Zappa

I personaggi della rivolta di Viterbo

Curriculum di rapine, omicidi e furti

PIETRO SOFIA

Nato a Palermo 27 anni fa, ma residente a Lecco, era detenuto a Firenze nella casa penale di Santa Teresa dove stava scontando una pena per omicidio e rapina. Egli era stato arrestato il 21 ottobre del 1969 a Lecco su ordine di cattura della Procura della repubblica di Vicenza come responsabile dell'uccisione di Elio Camillo, avvenuta sul treno Milano-Venezia vicino a Chiari. Elio Camillo era stato ucciso a colpi di rivoltella della Cassa di Risparmio di piazza Leon Battista Alberti. Romeo e Mantini furono uccisi; nel conflitto a fuoco con i carabinieri, i quattro vennero sparati uccidendo gravemente un maresciallo del c.c.

Pietro Sofia era poi tornato in carcere dove la rivolta il 29 ottobre dell'anno scorso proprio a Firenze quando, insieme con Pasquale Abatangelo di 25 anni, Giuseppe Romeo di 20 anni di Avellino e Luca Mantini di 25 anni di Firenze partecipò alla sanguinosa rapina nell'agenzia della Cassa di Risparmio di piazza Leon Battista Alberti. Romeo e Mantini furono uccisi; nel conflitto a fuoco con i carabinieri, i quattro vennero sparati uccidendo gravemente un maresciallo del c.c.

GIORGIO PANIZZARI

Nato a Torino l'11 ottobre 1940, Panizzari era giunto in combutta con un gruppo di amici dediti allo sfruttamento della prostituzione quando, il 14 ottobre 1970, insieme con Giuseppe Cardillo, Sebastiano Di Luciano e Vincenzo Ferrara (quest'ultimo fungeva da «autista»), tentò di rapinare un'automobile — nell'officina di Giuseppe Baudino, in corso Anelli. I tre banditi spararono le armi contro il ciabottiere, ferendolo gravemente ma non muovendosi. Il Baudino ebbe un gesto di sorpresa, i rapinatori lo interpretarono come un tentativo di resistenza e fecero fuoco contro di lui, uccidendolo all'istante. Poi fuggirono, senza portar con sé alcun bottino. Lasciata una strada vicina l'automobile rubata della quale si erano serviti, i malviventi trasbordarono su un'altra vettura, e fu questo che li perdettero vennero notati, e la polizia poté risalire ai loro nomi. I banditi ebbero tre giorni dopo il delitto di presentarsi, spontaneamente alla polizia, sperando così di convincere gli investigatori della loro onestà all'omicidio dell'officine: fra gli elementi con i quali erano in contatto erano in contatto con i fratelli Agostini e Zicchitella e Cardillo all'epoca di Luciano a 19 anni; le pene furono confermate in appello il 29 giugno dello stesso anno.

In carcere sposò Rita Gorzone, una donna che faceva parte del «clan», ed in casa della quale era stata progettata la rapina all'officina di Baudino.

Il 29 novembre 1974 partecipò ad una rivolta nel carcere di Aversa, nel quale perdettero la vita un intera nottata, un agente preso in ostaggio sotto la minaccia di un coltello. Dopo tale episodio venne trasferito ad Aversa a Viterbo.

MARTINO ZICCHITELLA

E' nato a Trapani 39 anni fa, ma si trasferì a Torino quando era ancora molto giovane. Sportivo appassionato, aprì una palestra ginnica in via Aosta, dalla quale ricavava notevoli introiti. Era un tipo molto raffinato, che amava vestirsi con molta eleganza, occuparsi di capelli.

Zicchitella conduceva una doppia vita allattiva in palestra — che gli avrebbe ampiamente consentito di condurre una esistenza onesta — e aveva quella di ladro di automobili. Si impadroniva ogni volta di una vettura identica alla sua (una Alfa Romeo «2000»), sostituiva la targa della propria vettura con quella dell'automobile rubata, e al volante quest'ultima si recava in Svizzera, dove la vendeva clandestinamente riportando poi a Torino la propria targa per usarla successivamente nel suo stesso modo. Cello sul fatto, una sera, mentre per strada stava sostituendo la targa, nel febbraio 1962, venne processato e condannato.

Subitaneamente la pena e uscì dal carcere, entrò poco decedentemente nei ranghi della malavita. Nel luglio 1969 partecipò, con un compagno, in via Aostana delle Scienze, a Torino fu arrestato e condannato a 16 anni di reclusione, di cui una prima volta, venne ripesa e nuovamente rinchiuso in carcere. Nel dicembre 1968 si trovava nella carceri di Alessandria quando fece «2.000» su 5 — un nuovo tentativo di evasione calandosi dal muro dell'edificio carcerario, però cadde e si fratturò entrambe le gambe. Guarito fu trasferito a Viterbo.

Responsabilità isolate

Gli stessi rivoltosi hanno precisato di avere agito in modo senza alcuna responsabilità degli altri 132 detenuti del carcere di Viterbo. Agli investigatori è tuttavia riuscito successivamente che uno dei detenuti, Photo Mulas, che non ha precedenti di carattere politico, avrebbe collaborato con i rivoltosi favorendo i contatti tra loro e le autorità carcerarie.

Di fronte alla prima promessa di liberare il magistrato — che nel pomeriggio non è stata mantenuta, in molti sono chiesti che senso aveva il comportamento di questa banda di criminali, i quali mostravano di accontentarsi che la radio trasmettesse il loro delirante messaggio e che fossero trasferiti in un altro carcere. Nel primo comunicato del « NAP » era tra l'altro scritto che «imponderabili eventi fortuiti hanno permesso al nucleo armato interno a ripiegare su posizioni di stallo», riferendosi alle trattative incompiute nella notte dal rivoluto, dopo il colpo di mano. Il testo del messaggio, però, è un ciocioloso compilato come una sorta di modulo, nel quale sono stati lasciati in bianco e successivamente riempiti a penna ai cui tratti dove sono scritti la località di Viterbo, il nome del magistrato rapito, la data e la sigla « NAP ». Questa circostanza fa supporre che il testo del comunicato sia stato preparato con molto anticipo;

Sergio Criscuoli